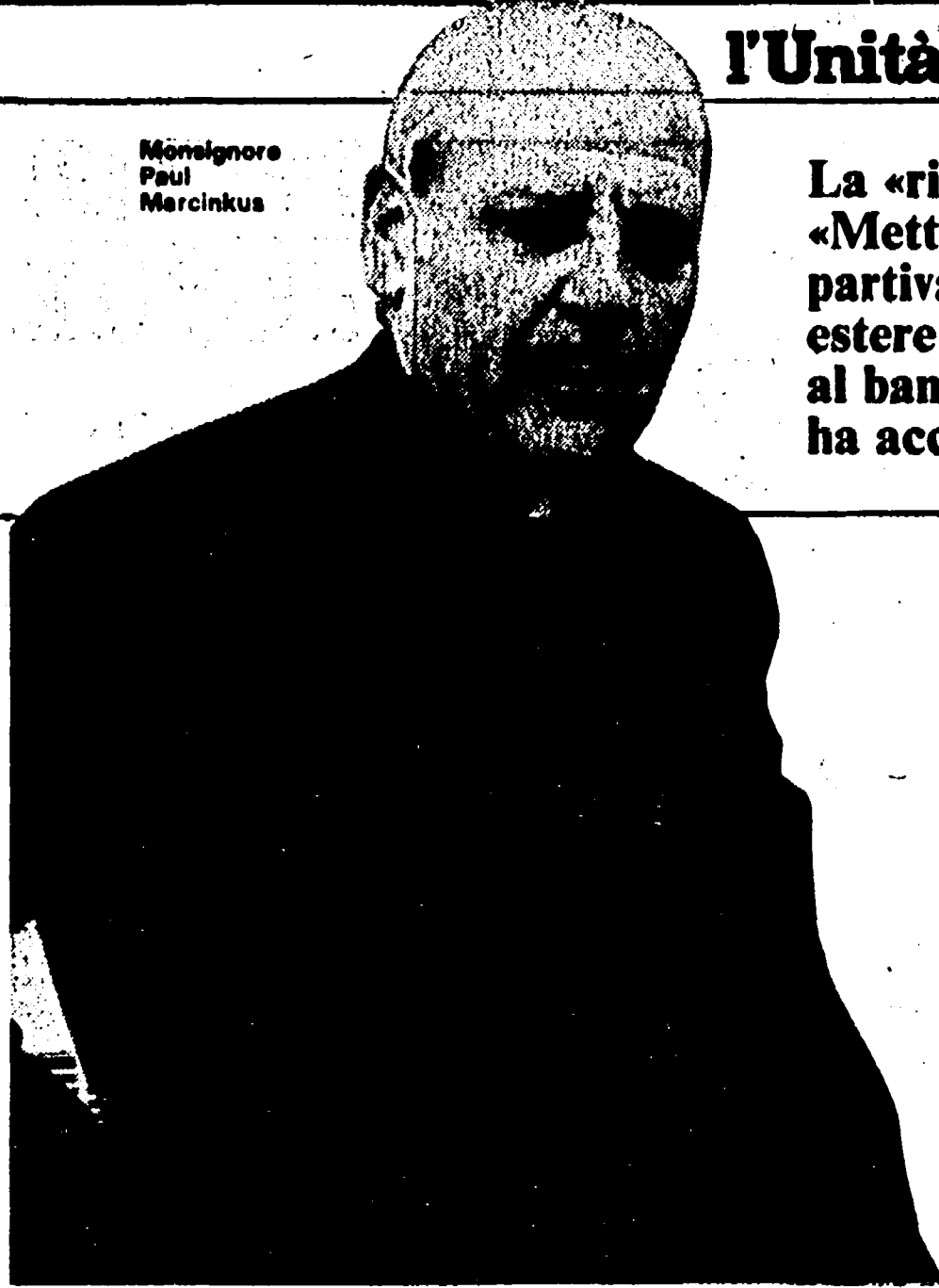


# Affare Ambrosiano IOR



Monsignore Paul Marcinkus

La «rivoluzione perversa» delle finanze vaticane operata da Marcinkus: «Mettiamo i soldi dove rendono di più» - Dall'ufficio P2 di Montecarlo partivano i telex di Calvi - Il triangolo IOR-Ambrosiano-consociate estere - Il ruolo della «Suprafin» e le lettere di «patronage» rilasciate al banchiere milanese - Le accuse della vedova Calvi - Che cosa ha accertato la Banca d'Italia a proposito di partecipazioni azionarie?

## È in gioco molto di più che il risarcimento di uno scippo

OGGI ci occupiamo ampiamente e sotto vari punti di osservazione, in questa pagina, della questione Ambrosiano-IOR mossi da tre preoccupazioni: per gli interessi materiali del Paese (che includono quelli degli ingannati e danneggiati azionisti della banca di Calvi); per la sovranità esterna e l'autorità interna dello Stato nei rispetti di influenze e ingerenze inammissibili; per la salvaguardia della pace religiosa e della tolleranza tra gli italiani. In verità questi interessi e valori sono, purtroppo, coinvolti.

Sull'evidenza del danno materiale e della sua incredibile dimensione (1.800 miliardi volati all'estero) non è da discutere. Il punto è che tutta la ragnatela (IOR in testa) di beneficiari di tale avventura sembra sfuggire, anche quando sia chiaramente individuata, all'azione di rivalsa delle nostre autorità. Fino ad aggiungere la beffa al danno; se è vero che un giornale ha potuto ufficialmente affermare che non solo lo IOR non ha nulla da restituire ma ha molto da pretendere per i danni derivatigli dalla messa in liquidazione del Banco Ambrosiano di cui era uno dei maggiori azionisti.

La cosa è di tale rilevanza e coinvolge tali protagonisti da configurare una vera e propria «causa di Stato», cioè politica e non solo tecnica, civile e penale. Tanto più politica in quanto l'istituzione estera coinvolta (come ha rilevato il ministro del Tesoro) si sottrae ad ogni trattativa diretta, e la questione si è dovuta spostare sul piano dei rapporti diplomatici con lo Stato Vaticano. Non vi è, allo stato delle cose, la minima possibilità di previsione circa l'esito di tale trattativa: si sa soltanto che ci si trova in fase di accerchiamento reciproco della verità. Ma la posizione dei disputanti è ineguale perché una delle parti è già giunta — sia pure in sede «tecnica» — alla conclusione di non aver nulla da spartire col crack.

Ecco, allora, sorgere non solo un problema di strumenti tecnici a tutela degli interessi italiani, ma prima di tutto un problema di determinazione politica del nostro governo a non subire la rigidità altrui. Nasce qui la questione che abbiamo definito della sovranità e autorità dello Stato italiano. E anche qui si deve constatare la posizione pregiudizialmente diseguale dell'Italia. Noi (si veda l'articolo di Cardia) parliamo handicappati da quella alienazione di sovranità che è stabilita dall'articolo 11 del Trattato Lateranense che non ci consente, in ogni caso, d'interferire negli «affari centrali» della Chiesa (e l'IOR sembra debba essere catalogato come tale). Questo ci pone alla mercé della buona (o non buona) disposizione del Vaticano a chiudere secondo giustizia la questione; e conseguentemente la difesa dell'interesse italiano è più affidata alla fermezza politica del governo che agli automatismi formali.

ESISTE questa fermezza politica? Nulla, per ora, autorizza dubbi circa l'atteggiamento del governo. I dubbi insorgono se lo sguardo si allarga alle forze politiche che lo compongono. L'iniziativa dell'on. Piccoli (rientrata per le ferme opposizioni riscontrate tra le forze democratiche e anche all'interno della DC) di sottoporre a «processo di partito» il ministro Andreotta per la sua veritiera esposizione in Parlamento, dice che esistono nel partito di maggioranza relativa forze per le quali l'interesse della Chiesa-Stato è valore assoluto e su tutto prevalente. Si tratta di una posizione politica e ideale in grave contraddizione non solo col giuramento di lealtà verso la Repubblica ma con la tanto proclamata visione laica della politica. Questo nel migliore dei casi, perché c'è anche il diritto di sospettare che per certi personaggi e gruppi la preoccupazione non si rivolga tanto al bene della Sede Apostolica ma a quello di un circuito bancario e di affari in cui si era coinvolti.

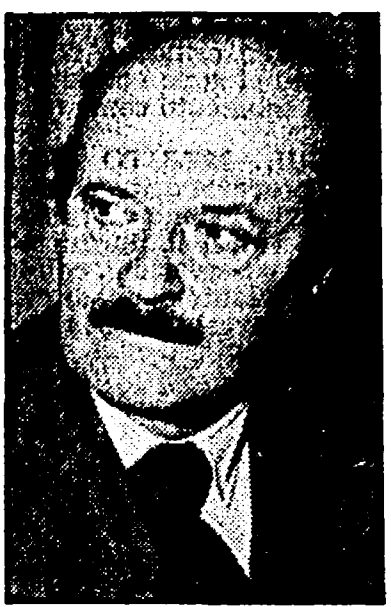
Il «processo» di Andreotta non c'è stato. Molto bene. Ma intanto, con quella iniziativa di Piccoli, abbiamo visto riemergere, sia pure per un momento, le ombre antiche di un interpartito «papalino», ed è questo che ha particolarmente scosso e offeso la coscienza di tanti cattolici democratici (valga per tutti la testimonianza di Pietro Scoppola). Inquietano fatti politici come il riserbo, la tiepidezza del PSI sulla vicenda Piccoli-Andreotta, e ancor più il disarcionarsi del PSDI, col significativo supporto del MSI, dalla parte di una totale insindacabilità del comportamento vaticano.

E qui che si pone la nostra terza preoccupazione. Terremo sempre ferma la distinzione tra la Chiesa intesa come magistero, esercizio di fede e di promozione umana, e i singoli suoi bracci mondani. Non ci interessano veterotarie sulla commissione tra Dio e mamma. Ci interessa solo che chi opera per mamma lo faccia legittimamente e sotto l'imperio delle leggi laiche del codice civile e di quello penale. Ci sembra che questo sia, oltre tutto, l'unico modo di impedire il ritorno a pratiche teatralistiche che danneggerebbero la Chiesa e avverrebbero i rapporti civili. La ancora intatta autorità di un Marcinkus fa temere rischi del genere. Ma soprattutto ci sembra preoccupante che riemergano forze disposte a cavalcare o consociare un neo-clericalismo, per evidenti scopi elettorali. Non vorremmo che nella crisi italiana, la severa e democratica laicità della Repubblica sono beni essenziali. Non possiamo porli nelle mani di banchieri avventurieri, né di forze politiche reazionarie. Ecco uno di quei terreni su cui non solo è legittima ma necessaria una convinta e ampia unità democratica.

Enzo Roggi

In un ufficio spoglio, di poche pretese nella zona centrale ed elegante di Montecarlo, avrebbe avuto la sede, per mesi e mesi, la «superloggia» segreta di Licio Gelli, quella messa in piedi, in fretta e furia, quando in Italia esplose lo scandalo P2. In quelle stanze, più di una volta, c'erano state lunghe ed estenuanti riunioni nel corso delle quali — secondo alcuni testi che hanno deposto alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 — si era discusso anche della compravendita di armi. Da Montecarlo (qualcuno dice addirittura dallo stesso ufficio) partivano anche i «telex» con i quali Roberto Calvi spostava, da una banca all'altra, da una finanziaria all'altra, da una società con nome di fantasia, centinaia di milioni di dollari. È stata, per anni, una specie di gigantesco gioco del bussolotti del quale non sono riusciti a capire molto né gli esperti della Banca d'Italia né i preparatissimi giornalisti del prestigioso «Financial Times» che hanno tentato di ricostruire, nei mesi scorsi, la vicenda Ambrosiano-IOR (istituto opera di religione), la banca del Vaticano diretta da monsignor Paul Marcinkus.

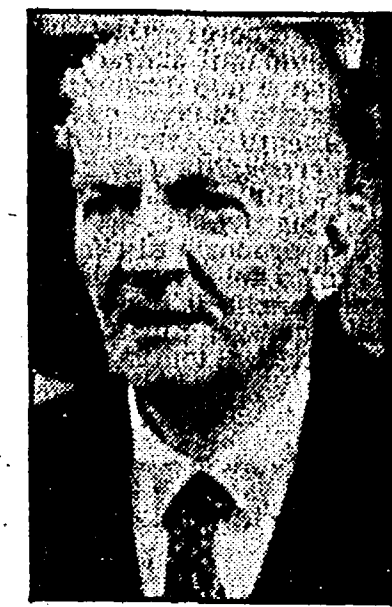
Perché l'Ambrosiano ha dato tanti soldi all'IOR? Dove sono finiti i 1287 milioni di dollari passati dalla banca di Milano all'istituto opera di religione? Che ne ha fatto Marcinkus di tutto quel denaro? È molto probabile che non è mai rimarrato lungo senza risposta. Ha detto senza giri parole il ministro Andreotta alla Camera: «Mentre non risultano tuttora chiari gli obiettivi della



Roberto Calvi



Licio Gelli



Michele Sindona



Umberto Ortolani

strategia perseguita, si va delineando che il gruppo (l'Ambrosiano - n.d.r.) ha ricercato costantemente il modo di sottrarsi ai controlli bancari... E ancora: «È stata escogitata una linea di azione che non poteva essere accettata in sede ispettiva...». Parlando del crack dell'Ambrosiano e del tentativo di spiegare quello che è accaduto, lo stesso ministro ha insistito nel dire che non è potuto impedire che venissero elusi, mediante comportamenti fraudolenti, i controlli preventivi... E subito dopo ha spiegato che si è trattato di un uso scorretto del potere decisionale da parte dei suoi vertici. Appena nel maggio di quest'anno, in una intervista a «Panorama», Marcinkus, interrogato su Calvi, aveva invece detto: «Calvi è meritevole della nostra fiducia. Non ho nessuna ragione di dubitare».

Quella del disinvoltato monsignore americano, dal punto di vista finanziario, è una storia lunga e complessa. Chiamato a dirigere l'IOR nel 1968, è proprio Marcinkus, ad imprimere alle finanze vaticane una svolta clamorosa. «Sua finanza», come l'ha chiamato qualcuno, ammira da sempre i cosiddetti «finanziari d'assalto» ed entra quindi subito in contatto con Michele Sindona, Franco Ambrosio, Carlo Pesenti e Roberto Calvi. Il Vaticano, seguendo le direttive di Marcinkus, non è stato a disparte di una serie di partecipazioni industriali. Venivano così ceduti (in parte allo stesso Sindona) la «Condotta», la «Pozzo», l'«Acqua Marcia», l'«Immobiliare», la «Pantanello» e la «Pacchetti». Non è che l'inizio dello sporco affare nel quale finirà per essere coinvolto anche l'IOR. Michele Sindona, per primo, finisce in carcere negli Stati Uniti per il crack delle sue

banche: la Banca Unione, la Banca privata finanziaria e la Finabank che lasciano un buco di duemila miliardi di lire. Ma non è tutto: Sindona, infatti, è legato alla mafia, alla massoneria, a Licio Gelli e a Umberto Ortolani che, in Sud America è padrone della «Bafi-Sud». Franco Ambrosio, non è da meno nel combinare guai: amico di Gianni Rivera e del famoso padre Eligio, diventa noto anche per una grande festa a Portofino. In realtà è un vero e proprio magliaro. A Lugano, viene processato e messo in prigione per traffico d'oro e di valuta. Ha provocato un danno di cinquanta miliardi di lire alla «Svirobank», istituto di credito svizzero nel quale l'IOR di Marcinkus è azionista di maggioranza. Dopo qualche giorno, il direttore di quella Banca, Mario Troncone, si ammazzava buttandosi sotto un treno.

Anche Carlo Pesenti ha guai con la giustizia: ha ottenuto un prestito di 50 miliardi dall'IOR per la sua «Immobiliare», nel 1972 (il prestito frutterà, sette anni dopo, alle finanze vaticane ben cento miliardi) ma l'operazione non viene condotta in modo pulito. Anche questa volta c'è un suicidio: quello di un collaboratore di Pesenti che ha chiacchierato troppo. Sparti gli altri banchieri d'assalto «cattolici», Marcinkus allaccia rapporti di collaborazione con Roberto Calvi. Siamo nel 1972. Sempre nella solita intervista a «Panorama» del maggio 1982, Marcinkus interrogato sui rapporti IOR-Banco Ambrosiano dice: «Noi mettiamo i soldi dove rendono di più e da questo punto di vista l'investimento nell'Ambrosiano è stato ottimo».

Il rapporto IOR-Ambrosiano, ovviamente, è ancora tutto da chiarire ma dietro la faccenda sono in molti a sentire odore di P2, di esportazione di capitali verso i paradisi fiscali di mezzo mondo. E quindi di mafia, di riciclaggio di denaro sporco e persino di traffico di armi. Qualcuno parla addirittura di traffico di droga e di malavita internazionale, all'ombra di un cadavere eccellente come quello di Roberto Calvi e di diversi stranissimi suicidi. Non bisogna dimenticare che nel caso delle indagini sul crack Sindona è già stato ucciso l'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore delle banche sindoniane. Come non bisogna dimenticare lo stranosissimo suicidio della segretaria di Calvi, proprio nel momento del crollo dell'Ambrosiano.

È davvero una allucinante e incredibile concatenazione di fatti sino all'ultimo del dramma: Roberto Calvi viene trovato impiccato sotto il ponte dei «fratelli» a Londra. E da quel momento emerge il «crack» dietro l'altro, una lunga serie di colossali operazioni finanziarie e un groviglio di illeciti che pochi potevano immaginare. L'Ambrosiano fallisce e per un buco di 1.800 miliardi di dollari. Di quella cifra da capogiro, 1287 milioni di dollari sono stati inghiottiti — come ha detto il ministro Andreotta — dal gruppo IOR. Di quella cifra da capogiro, 1287 milioni di dollari sono stati inghiottiti — come ha detto il ministro Andreotta — dal gruppo IOR. Di quella cifra da capogiro, 1287 milioni di dollari sono stati inghiottiti — come ha detto il ministro Andreotta — dal gruppo IOR.

## I cardinali vigilarono sul monsignore?

CITTÀ DEL VATICANO — È, ormai, chiaro che l'opera da poco conclusa dei tre esperti (Josef Brennan, Carlo Cerutti, Philippe de Wech), nominati il 13 luglio dal card. Casaroli per far luce sullo scandalo IOR-Calvi, ha mirato, sin dall'inizio, a scagionare la banca vaticana di fronte ai suoi creditori ed a fare uscire la S. Sede dal più grande scandalo di cui è rimasta coinvolta in questo secolo. Uno scandalo di proporzioni internazionali che ha scosso profondamente la credibilità della Chiesa di fronte agli episcopati ed ai fedeli, sempre più decisi a reclamare una gestione trasparente dei loro contributi ed oboli, sia di fronte al mondo esterno. Non solo si è aperto un contenzioso tra la S. Sede e le altre banche e in particolare con lo Stato italiano destinato a durare se via diplomatica non sarà trovata una transazione. Ma sono circa trentamila gli azionisti del vecchio Banco Ambrosiano che in Italia aspettano, forse invano, di essere risarciti. Fra questi figurano opere pie, associazioni e istituti religiosi nel quadro di un miliardo di lire di cui ha parlato anche il ministro Andreotta alla Camera. Ci sono, poi, i depositanti dell'IOR (circa seimila per un giro di affari di oltre ventimila miliardi di lire) molti dei quali hanno chiesto al Papa che sia garantita una diversa gestione della banca vaticana. I tre esperti, nel dare, nella prima parte

della loro documentazione presentata al Segretario di Stato, un quadro di questa problematica di fatto rilevante circa il modo con cui è stata gestita la banca. Non si può, infatti, dire che i capitali amministrati (in titoli e in contanti) siano stati destinati in questi anni, durante i quali sono esplose le collusioni tra mons. Marcinkus, Sindona e Calvi, solo ad opere di religione e di cristiana pietà, come vuole l'art. 2 del regolamento dell'IOR sottoscritto da Pio XII nel 1944 e tuttora vigente. Così non si può dire che la commissione cardinalizia di vigilanza abbia esercitato in modo rigoroso la sua funzione per evitare le gravi deviazioni dell'IOR dai suoi fini morali e religiosi fissati dal circolo pontificio. Non può essere sottovalutato che la commissione cardinalizia — come molti vecchi hanno rilevato — disponeva in base al regolamento di tutti gli strumenti (nomina di revisori dei conti e di periti per le «verifiche periodiche» e per «esame del bilancio consuntivo»). Tale commissione avrebbe potuto avvertire anche di questi straordinari attraverso la nomina di esperti come del resto è avvenuto per iniziativa del Segretario di Stato il 13 luglio scorso.

Perché non è stato fatto? O i cardinali membri di questa commissione hanno voluto coprire, condividendo le responsabilità, l'operato di mons. Marcinkus? È per questo che ora si tende a difendere l'irrepreensibilità delle scelte fatte dal monsignore? Oppure potranno essere elusi dall'assemblea dei cardinali che si riunirà entro la fine del prossimo novembre proprio per discutere la riorganizzazione delle finanze vaticane.

È interessante a tale proposito un commento di «Il Regno». Dopo aver ricordato che, in base al direttorio sull'ufficio pastorale dei vescovi, si raccomanda alle diocesi di rendere pubblici i loro bilanci, la rivista osserva: «Non si capisce perché la S. Sede non faccia quello che raccomandava agli altri». Per quanto riguarda rapporti tra il nostro Stato e la S. Sede, i legali dell'IOR sostengono in sostanza che l'istituto non ha ricevuto né dal gruppo Ambrosiano, né da Roberto Calvi un importo e pertanto «nulla deve restituire». Il loro ragionamento si baserebbe sull'esistenza di lettere a firma di Calvi che, fin dal 1976, come ha ricordato anche Andreotta, riconoscevano «la natura fiduciaria di ogni deposito del gruppo Ambrosiano presso l'IOR». Inoltre, la lettera diretta allo IOR, con cui il banchiere scomparso si sarebbe accollato ogni responsabilità delle sue operazioni finanziarie che avrebbero potuto coinvolgere la banca vaticana, non è firmata da Roberto Calvi presidente del Banco Ambrosiano S.p.A. Italia, bensì da Calvi presi-

dente dell'Ambrosiano Nassau. Sarebbe, dunque, questa lettera che i fatti e i crediti, fra cui l'ENI per riavere i 220 miliardi, dovrebbero rivolgersi. Ora è vero che l'IOR è compreso nell'elenco degli enti compresi nella denominazione di S. Sede e quindi, essenti da ogni ingenuità da parte dello Stato italiano a norma dell'art. 11 del Trattato. Ma è anche vero che lo Stato italiano può porre a sua tutela un freno, almeno per il futuro, a tutte le operazioni finanziarie, finora incontrollate, che lo IOR ha compiuto e continua a compiere sul territorio italiano senza sottostare alla vigilanza della Banca d'Italia a cui sono sottoposte tutte le banche estere che per operare in Italia sono obbligate ad avere delle filiali. E poiché Andreotta, incalzato dal compagno Giuseppe D'Alema, alla Camera ha riconosciuto questa necessità, la S. Sede sta diventando più cauta anche se i vari Piccoli vorrebbero essere più papisti del Papa. È significativo che, tramite il suo portavoce, la S. Sede abbia suggerito cautela nel considerare le conclusioni dei tre esperti come apertamente rivelazioni giornalistiche. È il segnale per far sapere che tali conclusioni possono essere di grande importanza e che sarà raggiunto per via diplomatica con l'Italia. Vedremo.

Alceste Santini

NELLE discussioni che hanno accompagnato la vicenda dello IOR, e dei suoi rapporti con il Banco Ambrosiano, è mancato a tutt'oggi un chiarimento di fondo, per il quale il Parlamento, per le Opere di Religione vive ed agisce con una duplice veste, con quella di istituto estero, che in quanto tale gode di autonomia e indipendenza rispetto alle autorità italiane, e quella di istituto che agisce all'interno del territorio italiano, instaurando e sviluppando rapporti giuridici (finanziari, o di altro genere) con realtà e soggetti, privati o pubblici, che vivono nell'ordinamento italiano. La distinzione ha delle conseguenze precise. Sotto il primo profilo l'IOR è parte integrante delle strutture vaticane e quale «ente centrale» della Chiesa (la assimilazione è dubbia ma può essere assunta come vicina al vero) gode di tutte quelle garanzie che il Trattato del Laterano contempla, prima tra queste l'impegno dello Stato (art. 11 del Trattato) a non ingerirsi nelle sue vicende interne e nella sua amministrazione. L'annuario pontificio inserisce lo IOR, sia pure in modo un po' defilato, nel panorama degli istituti ecclesiastici legati alla Santa Sede (p. 1485 e 1570) ricordando che suo scopo «è di prevedere alla custodia e all'amministrazione dei capitali destinati ad opere di religione». Da questo punto di vista lo IOR, come qualsiasi altro ente centrale della Chiesa, deve agire seguendo criteri e norme di correttezza esemplare perché così richiede il più ampio rapporto concordatario che lega l'Italia alla Santa Sede. Correttezza esemplare che in genere viene

richiesta nelle relazioni tra gli Stati proprio quando questi si riconoscono reciprocamente importanti privilegi. Il Trattato, ad esempio, nel disciplinare il lusso di meriti nel Vaticano (che, non si dimentichi è Stato «enclave», cioè circondato interamente dal territorio italiano) offre particolari garanzie (art. 20) che evitano controlli e ingerenze da parte di qualsiasi istituto ecclesiastico, vaticano o italiano, può agire sul mercato immobiliare acquistando, o alienando, secondo i suoi bisogni e i suoi interessi; lo Stato non può sindacare le scelte che vengono compiute. Ma nel momento stesso in cui questi acquisti, o queste alienazioni, si concretizzano in istituti ecclesiastici è per

dal confini vaticani agisce, come un privato, in Italia e svolge attività regolata da leggi, italiani e internazionali. Sotto questo profilo l'IOR è perfettamente censurabile come qualsiasi altro ente straniero che avvii rapporti con soggetti italiani. Qui il Concordato e il Trattato del Laterano non possono più dire nulla. Un esempio per tutti: qualsiasi istituto ecclesiastico, vaticano o italiano, può agire sul mercato immobiliare acquistando, o alienando, secondo i suoi bisogni e i suoi interessi; lo Stato non può sindacare le scelte che vengono compiute. Ma nel momento stesso in cui questi acquisti, o queste alienazioni, si concretizzano in istituti ecclesiastici è per

ciò stesso assoggettato alle leggi italiane, e alle norme eventualmente di diritto internazionale privato, che disciplinano la materia. È un punto di congiunzione tra i due profili: è quello per cui eventuali indagini, o azioni giudiziarie, verso lo IOR, o i suoi dirigenti, devono tener conto delle norme procedurali che riguardano gli istituti esteri, e la cittadinanza vaticana degli interessati. Ma niente di meno. C'è, infine, un profilo politico-giuridico che attiene alla sostanza del rapporto concordatario tra Italia e Santa Sede. Rapporto concordatario che è fondato su una collaborazione e su una fiducia reciproche che non possono essere incrinati da un turbato di polemiche e da una cre-

sciente diffidenza. La Chiesa, per la sua volontà e per la sua stessa storia, agisce a diversi livelli della vita civile e sociale, e non sempre questa sua attività esalta i profili religiosi e spirituali sostanziali. Ancor più, l'intervento diretto in operazioni bancarie, finanziarie e valutarie, si propone a tutti, cattolici e no, all'intera opinione pubblica, come un intervento temporale, con sue regole tecniche, giuridiche e morali, e come tale viene giudicato e interpretato. Di fronte a tutto ciò si può seguire la strada dell'arroganza, o quella della modestia. Quella che nega, e smentisce ogni cosa, rivendicando una immunità totale, quasi fosse una conseguenza del fine religioso del-

la Chiesa. Ma questa strada non sarebbe che un'ipotesi di tutti i problemi. Ma si può seguire un'altra via. Quella limpida dell'accertamento dei fatti, cui possono contribuire tutti; le autorità vaticane e quelle italiane, la magistratura e gli incaricati delle indagini dell'altra parte del Tevere. Con un obiettivo chiaro, però: se responsabilità vi sono state è interesse generale e della Chiesa in primo luogo — che vengano accertate e, secondo l'entità, se ne traggano le debite conseguenze; se responsabilità non vi sono state, non basta dirlo ma occorre provarlo. È l'unico modo perché non restino in bilico i rapporti tra Stato e Chiesa.

Carlo Cardia

La sorpresa viene quando gli uomini di Marcinkus esibiscono una lettera datata 27 agosto 1981 firmata dallo stesso Calvi. Il banchiere vi afferma che l'IOR «è rimasto da ogni danno e mole stata che possa derivare perché queste società (quelle che hanno avuto i 1287 milioni di dollari - n.d.r.) sono entità di personalità del Vaticano, iscritte e create in Svizzera, e non sono sottoposte a garanzie di avere dato a Calvi le lettere di «patronage» per le operazioni bancarie e opera di miscredito». La morte di Calvi e il crollo della banca milanese hanno riacceso immediatamente anche per il Vaticano il problema di Carloni che viene arrestato a Lugano. Poco dopo finisce in galera, a Ginevra, anche Licio Gelli, il capo della P2. Al conteggi generali, mancherebbero, però, ancora 400 milioni di dollari dell'Ambrosiano: dove sono finiti? Qualcuno pensa di un tesoro segreto di Calvi o di un tesoro segreto della P2.

Wladimiro Settimini